



Con la campagna "Mandiamoli a casa" l'Associazione Italia-Tibet intende sensibilizzare su larga scala l'opinione pubblica sull'esistenza e sulla vicenda umana di tanti rifugiati tibetani che vivono fuori dai confini del loro paese. Anche in Italia. Intende mostrare attraverso gli intensi ed eloquenti sguardi di queste persone la profondità della loro cultura e la forza della loro identità. Perché solo dalla società civile verrà quell'aiuto morale e materiale che aiuterà i tibetani a riappropriarsi dei loro diritti e della loro Nazione. Sul sito www.italiaintibet.org tutte le foto dei volti dei tibetani e come diffonderli attraverso blog, Facebook e tutti gli altri contatti personali di soci, simpatizzanti e amici del Tibet.

DHONDUP WANGCHEN CONDANNATO A SEI ANNI DI CARCERE

Dharamsala, 6 gennaio 2010. Dhondup Wangchen, il documentarista tibetano arrestato dal governo cinese per aver girato un filmato nel quale intervista i suoi connazionali sulla situazione nel paese occupato, è stato condannato a sei anni di carcere. La sentenza è stata pronunciata il 28 dicembre 2009. Le autorità cinesi non hanno ancora dato comunicazione ufficiale della sentenza né è stato comunicato il nome della località in cui si è tenuto il processo ma la notizia è stata diffusa da Radio Free Asia, dal Governo Tibetano in Esilio e dai famigliari del documentarista. Dhondup Wangchen, trentacinque anni, fu arrestato il 26 marzo 2008 assieme al suo assistente, il monaco Jigme Gyatso, per aver girato, in Tibet, il film *Leaving Fear Behind*, un documento sulla vita e le aspirazioni dei tibetani alla vigilia dei Giochi Olimpici. Jigme Gyatso fu rilasciato su cauzione sette mesi dopo, il 15 ottobre 2008. Wangchen, in un primo tempo incarcerato presso il centro di detenzione di Ershilibu, a Sining, in Amdo, fu trasferito pochi mesi dopo in un alloggio governativo per essere interrogato. Fu poi rinchiuso nel Centro di Detenzione N. 1 di Sining. Nel luglio 2009, il governo cinese sostituì Li Dunyong, l'avvocato liberamente scelto da Wangchen, con un difensore di nomina governativa. Human Rights Watch condannò

senza riserve questo gesto definendolo "una violazione della legge penale cinese e una violazione dei diritti umani internazionali che garantiscono agli accusati il diritto di scegliere liberamente il proprio difensore e di incontrarlo durante il periodo della detenzione".

L'avvocato Li Dunyong ha fatto sapere che, in attesa del processo, il suo cliente è stato sottoposto a tortura al fine di estorcergli una confessione. Durante i sedici mesi della sua detenzione, Wangchen si è sempre professato innocente. Dhondup Wangchen ricorrerà in appello, anche se i tempi per il ricorso sono strettissimi. Sua moglie, Lhamo Tso, ora in pellegrinaggio a Bodh Gaya con i figli, ha così dichiarato: "Chiedo alla corte che mio marito abbia la possibilità di essere assistito da un avvocato a sua scelta e chiedo alle autorità cinesi di mostrare clemenza: mio marito non è un criminale, ha solo cercato di far sapere la verità". Queste le parole di Gyaljong Tsetrin, cugino di Wangchen e coproduttore del documentario: "Il fatto che mio cugino debba affrontare il processo d'appello senza un'assistenza legale mostra come il governo cinese ignori i diritti umani in Tibet. Inoltre, mi preoccupano molto le condizioni di salute di Dhondup: ha contratto l'epatite B e non sta ricevendo le cure mediche appropriate. Mi chiedo come potrà resistere in prigione per sei anni".

NUOVO INCONTRO TRA GLI INVIATI DEL DALAI LAMA E I LEADER CINESI

Dharamsala, 26 gennaio 2010. Gli inviati del Dalai Lama Lodi Gyari e Kelsang Gyaltzen, accompagnati dagli assistenti Tenzin P. Atisha, Bouchung K. Tsering e Jigme Passang, si sono presentati nella capitale cinese per una nuova serie di incontri con i leader cinesi. È la nona tornata di colloqui tra i rappresentanti tibetani e le autorità di Pechino, a quindici mesi di distanza dall'ultimo, infruttuoso incontro avvenuto all'inizio del novembre 2008, nel corso del quale i rappresentanti del Dalai Lama presentarono alla controparte cinese il "Memorandum sulla Effettiva Autonomia per il Popolo Tibetano", documento base per il negoziato. Il documento fu categoricamente respinto da Pechino che intensificò la propaganda denigratoria nei confronti del Dalai Lama. La partenza è stata preceduta da un vertice preparatorio, svoltosi a Dharamsala, tra i componenti la delegazione e il primo ministro del governo tibetano in esilio Samdhong Rinpoche. Il ritorno a Dharamsala degli inviati è previsto per gli inizi di febbraio. Il viaggio della delegazione avviene a una settimana di distanza dal 5° Tibet Work Forum, svoltosi a Pechino alla presenza del presidente Hu Jintao e del primo ministro Wen Jiabao, in cui sono state delineate le direttive politiche della dirigenza cinese in Tibet, volte ad assicurare un "armonioso sviluppo" della regione. Fonti dell'ufficio del Partito Comunista cinese che si occupa dei colloqui sul Tibet hanno affermato oggi che il Dalai Lama dovrà "sfruttare" l'opportunità di un colloquio con i rappresentanti cinesi per dare "una risposta positiva" alle richieste di Pechino. Non sono stati forniti ulteriori dettagli.

PROTESTE SIMBOLICHE DEI TIBETANI NEL GIORNO DEL LOSAR. IN TIBET UN CAPODANNO IMPOSTO DAL REGIME

Dharamsala, 10 febbraio 2010. Come avvenuto lo scorso anno, molti tibetani, sia in Tibet sia in esilio, hanno espresso la volontà di rinunciare alla celebrazione del Losar, il capodanno tibetano, che quest'anno cadeva il 14 febbraio, e di dare vita a simboliche e pacifiche manifestazioni di protesta per ricordare il persistere della repressione nel loro paese occupato dai cinesi. In molte aree del Tibet, incluse quelle incorporate nelle province del Qinghai, del Gansu, dello Yunnan e del Sichuan, la gente ha deciso di boicottare le celebrazioni in segno di lutto per i compatrioti uccisi e arrestati a partire dal marzo del 2008. Per lo stesso motivo, anche i tibetani in esilio rinunceranno ai consueti festeggiamenti pubblici e privati, al lancio di fuochi d'artificio e alle cerimonie religiose più solenni ed elaborate. A New York, la sede centrale del gruppo Students for a Free Tibet ha lanciato, per l'occasione, la campagna "Sono un Tibetano". Per tutto il tempo del Losar, definito "un momento di cambiamento, speranza e rinnovamento", i tibetani sono chiamati ad esprimersi nella loro lingua, a vestire gli abiti tradizionali e ad osservare le loro usanze così da rafforzare il sentimento d'identità nazionale dell'intera comunità. Come accaduto un anno fa, le autorità cinesi hanno deciso di obbligare i tibetani in Tibet a celebrare la ricorrenza con i consueti fasti e le tradizionali cerimonie. Il 9 febbraio, l'emittente radio Voice of Tibet ha diffuso la notizia che nella Contea di Lithang il governo ha imposto ai tibetani di celebrare il Losar in nome "dello sviluppo economico e della stabilità sociale" e "per dare prova del successo della politica del governo centrale circa le minoranze etniche". A questo fine, le autorità si sono dichiarate disposte a finanziare "le spese necessarie per i programmi di festeggiamento del Capodanno" promettendo ai tibetani non coinvolti nelle recenti manifestazioni di protesta per il rilascio del leader religioso Tenzin Delek Rinpoche un rimborso compreso tra i dieci e i tredicimila Yuan per rinnovare e abbellire le loro abitazioni. Tradizionalmente, l'inizio del nuovo anno è una delle principali festività del calendario tibetano. Per la ricorrenza, i cui festeggiamenti si protraggono per una quindicina di giorni, i tibetani si recano in visita a parenti e amici, tirano a lucido le loro case, cucinano cibi particolari e vanno in pellegrinaggio a templi e monasteri offrendo al Buddha incenso, lampade di burro e i tradizionali "khapsey", leggeri biscotti ritenuti di buon auspicio.

(Nella foto, un momento dei festeggiamenti per il Capodanno Tibetano in un'immagine del 1938).



IL DALAI LAMA ALLA CASA BIANCA NONOSTANTE LE PROTESTE CINESI

Washington, 18 febbraio 2010. Nonostante le forti pressioni di Pechino, il Dalai Lama è stato ricevuto dal Presidente americano Barak Obama (nella foto un momento del loro colloquio). L'incontro non è avvenuto nella Sala Ovale, di solito riservata ai meeting con i capi di stato e di governo, ma nella Sala delle Mappe, una scelta che sottolinea il carattere non ufficiale della visita. Al termine dell'incontro il leader tibetano ha dichiarato di aver parlato con



Obama di "pace, valori umani e armonia". Queste le parole che il Dalai Lama ha rivolto ai giornalisti appena uscito dalla Casa Bianca: "Ho detto al Presidente che, fin dalla mia infanzia, ho sempre ammirato gli Stati Uniti non in quanto potenza economica o militare ma in quanto campioni di democrazia, libertà e creatività umana. Sono molto contento. Come faccio sempre, ho menzionato quelle che sono le mie due priorità. In primo luogo la promozione dei valori umani, importanti per un mondo migliore e pacifico, sia per la famiglia sia per i singoli individui. Ho ricordato al Presidente che le donne, per le loro caratteristiche biologiche, sono più sensibili al dolore e alle sofferenze altrui e ho auspicato una loro maggiore presenza nei ruoli di leadership. Il Presidente si è dichiarato d'accordo! In secondo luogo, ho parlato al presidente dell'importanza della promozione dell'armonia religiosa e dell'importanza del rispetto di tutte le tradizioni religiose. Questa è la sola base per una genuina armonia tra le religioni". Il portavoce della Casa Bianca, Robert Gibbs, ha a sua volta riferito che Obama ha mostrato "forte sostegno" alla causa dei diritti umani e dell'identità culturale e linguistica del Tibet nella Repubblica cinese. In un comunicato, ha reso noto che il Presidente ha elogiato l'impegno del Dalai Lama per la non violenza e ha incoraggiato il dialogo tra il leader in esilio e la Cina. Il presidente americano e il Dalai Lama – conclude la nota – "hanno concordato sull'importanza di una relazione comunque positiva e collaborativa tra Stati Uniti e Cina". In Tibet, i tibetani hanno accolto con festeggiamenti la notizia dell'incontro. Secondo quanto riferito a Phayul da Tsering, un monaco del monastero di Kirti a Dharamsala, migliaia di tibetani sono scesi in strada nella Contea di Ngaba, qualche ora prima dell'incontro, bruciando incensi e alzando nell'aria bandiere di preghiera.

SHINGZA RINPOCHE OSPITE DELL'ASSEMBLEA DEI SOCI DELL'ASSOCIAZIONE ITALIA-TIBET

Rimini, 20 - 21 febbraio 2010. Il venerabile Shingza Rinpoche è stato ospite d'onore dell'Associazione Italia-Tibet all'assemblea annuale dei soci svoltasi a Rimini i giorni 20 e 21 febbraio. Nel pomeriggio di sabato Shingza Rinpoche si è rivolto ai soci raccontando i momenti più salienti della sua giovane vita, dall'infanzia alla prima giovinezza vissute nel Tibet occupato dai cinesi, senza alcuna consapevolezza della travagliata storia del suo paese, fino alla fuga in India e alla decisione di battersi in prima persona per la libertà della sua patria. Fermentemente deciso a sacrificare anche la propria vita, ove occorresse, per aiutare i suoi connazionali a riconquistare la libertà perduta, Shingza non ha fatto mistero della propria delusione e amarezza per la mancanza di qualsiasi risultato derivato dal tentativo di dialogo con Pechino ormai da anni portato avanti da Dharamsala e si è dichiarato pronto a tornare in Tibet per aiutare la sua gente a liberarsi dal giogo cinese. "Sono certo che il Tibet un giorno riavrà la sua indipenden-

za" – ha detto, tra l'altro, Singza Rinpoche – ma forse, quando questo avverrà, sarà troppo tardi. Gli Stati Uniti e le nazioni del centro e sud America sono indipendenti, ma che ne è delle popolazioni autoctone e della loro cultura? L'Associazione Italia-Tibet ringrazia Rinpoche per la sua presenza e testimonianza. Un ringraziamento anche a Karma Chukey che ha accompagnato il Lama e tradotto le sue parole.

Chi è Shingza Rinpoche.

Lobsang Tenzin Choekyi Gyaltzen ("Shingza Rinpoche") è nato a Tsonyon, nell'Amdo, nel 1980. All'età di tredici anni, l'abate del monastero di Raga lo riconobbe come reincarnazione. Il governo cinese gli chiese di fare parte del ristretto gruppo di Lama, provenienti da diverse parti del Tibet, che avrebbero dovuto riconoscere il Panchen Lama scelto da Pechino, ma Shingza rifiutò. Convinto che il governo cinese lo avrebbe costretto a compiere altre azioni contro la sua volontà, nel 1997, all'età di diciassette anni preferì fuggire in India. Su suggerimento del Dalai Lama, che lo riconobbe come reincarnazione della madre di Tsong Khapa, proseguì i suoi studi presso il monastero di Sera, nell'India del Sud, dove collaborò alla redazione di diverse pubblicazioni sulla cultura tibetana curate



dal monastero. La sua attività politica inizia nella primavera del 2008, alla notizia della sollevazione del popolo tibetano. Dopo aver partecipato a uno sciopero della fame organizzato da alcuni Rinpoche residenti in Sud India, il 18 aprile 2008 si unì alla Marcia verso il Tibet che prese l'avvio da New Delhi. "La Marcia verso il Tibet proseguirà", disse in quei giorni Shingza Rinpoche. "Ma abbiamo bisogno dell'aiuto e del sostegno di tutti i tibetani fuori dal Tibet affinché il mondo conosca cosa sta succedendo all'interno del paese e la nostra determinazione a proseguire la Marcia". "In questo difficile momento, è necessaria la massima unità e coordinazione tra i tibetani in Tibet e quelli in esilio". (foto di Fausto Sparacino)

PECHINO: IL DALAI LAMA DISTORCE LA REALTÀ

Pechino, 11 marzo 2010 (Agenzie). Pechino replica alle parole del Dalai Lama accusandolo di distorcere la realtà e di "deformare la reale situazione in Tibet" quando, nel suo annuale discorso per la celebrazione del 10 Marzo, afferma che il governo di Pechino reprime la popolazione nella regione. A rispondere al discorso pronunciato ieri dal leader spirituale tibetano a Dharamsala, in India, sede del governo tibetano in esilio, in occasione del 51° anniversario della rivolta popolare tibetana, è stato il portavoce del Ministero degli Esteri di Pechino, Qin Gang. Secondo Qin, il fatto che il Dalai Lama, nel suo discorso, abbia espresso simpatia per gli uiguri dello Xinjiang rappresenta una dimo-

strazione del suo desiderio di "danneggiare l'unità nazionale" della Cina e della sua volontà separatista. Il leader tibetano aveva affermato ieri che la Cina vuole cancellare il buddismo dal Tibet attraverso la "campagna per la rieducazione patriottica" condotta in molti monasteri nel Tibet. In Tibet non c'è nessun "problema serio". Lo ha sostenuto il neopresidente della Regione Autonoma Tibetana Padma Choling. "Non c'è nessun problema serio in Tibet, nonostante quello che dice il Dalai Lama", ha affermato Choling. "Lasciate che il Dalai Lama dica quello che vuole, noi andremo avanti con quello che stiamo facendo". Dello stesso tono anche il commento del sindaco di Lhasa, Doje Chezbug, che si è così espresso: "Il Dalai Lama sta usando lo Xinjiang e il Tibet allo scopo di dividere la Cina".

10 MARZO 2010: 51° ANNIVERSARIO DELLA RIVOLTA DI LHASA

Roma, 10 marzo 2010. Per commemorare il Cinquantunesimo anniversario dell'insurrezione di Lhasa, la Comunità Tibetana in Italia, in collaborazione con l'Associazione Italia-Tibet e l'intergruppo Tibet al Parlamento italiano hanno organizzato un sit-in di protesta di fronte all'ambasciata cinese di Roma. Alla manifestazione è seguito un incontro con il Presidente della Provincia di Roma, Nicola Zingaretti. Nel pomeriggio dello stesso giorno, presso la Sala delle Colonne, alla Camera dei Deputati, ha avuto luogo l'evento "Tibet, il terzo polo", un approfondito convegno sul tema dell'ambiente tibetano. Vi hanno partecipato, tra gli altri, Kalsang Dolkar, presidentessa della Comunità Tibetana in Italia, Claudio Cardelli, presidente di Italia-Tibet, Matteo Meccacci, presidente dell'Intergruppo Tibet al Parlamento italiano e Roy-Arne Varsi, membro del Comitato Norvegese per il Tibet e tra gli attivisti pro Tibet presenti a Copenhagen in occasione del Summit sull'ambiente svoltosi nel dicembre 2009. La giornata si è conclusa con la proiezione, in serata, del film-documentario "The songs of the snow lions", prodotto dalla Comunità Tibetana.



Sopra: la manifestazione davanti all'ambasciata cinese;

Sotto: Il Presidente della nostra Associazione con Kalsang Dolkar, nuova Presidente della Comunità Tibetana e Nicola Zingaretti, il Presidente della Provincia di Roma.



BANDIERE E PISTOLE: IL CASO DI GRESSONEY E IL COMUNICATO DELL'ASSOCIAZIONE ITALIA-TIBET



Gressoney Saint Jean, la bandiera dello "scandalo"

Aosta 20 marzo, durante l'inaugurazione dei giochi le bandiere si moltiplicano...

Gressoney Saint Jean, 20-21 marzo.

Alcune settimane fa una delegazione di militari cinesi è arrivata in visita ispettiva a Gressoney Saint Jean in vista dei Giochi Militari Invernali inaugurati ieri 20 marzo (nella foto, un momento della cerimonia d'inaugurazione in piazza Chenoux ad Aosta- La Stampa, 21 marzo 2010). I militari hanno notato subito una bandiera del Tibet che sventolava sopra la locale scuola di sci (da due anni). Con i toni che ben conosciamo hanno preteso la rimozione immediata della stessa la cui presenza, hanno affermato, feriva la loro "sensibilità", in quanto il Tibet farebbe parte della Cina, e costituiva un attentato all'unità della madre patria. Frasi e slogan ben noti. Di fronte alla minaccia cinese, non vediamo come chiamarla diversamente, è iniziato un balletto di posizioni delle istituzioni locali, altalenanti tra la paura di veder compromessi i Giochi Militari, importanti per l'economia della vallata, e l'imbarazzo di dover sottostare a un diktat violento e ricattatorio che lede profondamente la dignità dei valdostani, degli italiani, delle nostre leggi, istituzioni, i nostri principi fondamentali di libertà di pensiero ed espressione. Del resto è loro abitudine sbraitare indignati contro le interferenze negli affari interni della Cina ogni qual volta si ricordano i problemi di diritti umani, ambientali, sindacali della loro grande nazione, ma non esitare un attimo ad impartire ordini a casa altrui. Il direttore della scuola Mauro David ha dunque convocato un'assemblea dei maestri di sci per deliberare in modo democratico sul destino della ormai consunta ma ancora molto significativa bandiera e la maggioranza, erano in tutto nove maestri su venti soci, ha deliberato di toglierla dal tetto della scuola. La decisione, resa pubblica, ha suscitato l'indignazione di un gran numero di cittadini della vallata evidentemente solidali con il popolo del Tibet per svariate ragioni, non ultima il fatto di essere, come i tibetani, gente di montagna e costituire una "minoranza". Si è scatenata dunque una caccia alla bandiera da parte di privati, albergatori e ristoratori e quindi assieme a nostri soci, alla comunità tibetana e a gente della cosiddetta società civile, abbiamo deciso di manifestare la solidarietà al popolo del Paese delle nevi, come sempre pacificamente, esponendo semplicemente bandiere del Tibet durante le gare. Per questo è stato fatta una regolare richiesta dalla nostra socia Sabina Caso alla questura di Aosta. L'autorizzazione è stata però negata. Le motivazioni, varie, comprendono anche il timore di "reazioni da parte della popolazione locale" che vedrebbe lesi i propri interessi e l'immagine turistica della zona. Inoltre si richiama all'inopportunità di esporre le bandiere di fronte alla delegazione di 52 atleti cinesi e viene valutato l'interesse pubblico della riuscita della gara contro l'interesse "privato" della manifestazione di pensiero... Dunque la "manifestazione" non ci sarà ma in rete sono iniziati dibattiti e discussioni e molti politici e personalità locali hanno stigmatizzato pubblicamente l'imbarazzante accondiscendenza di fronte all'arroganza cinese. Siamo in clima elettorale e anche questo può servire ma anche tra i politici ci sono persone coerenti e amiche del Tibet dalla prima ora. Il "caso" Gressoney sta dunque dilagando e La Stampa ha dedicato ben due pagine intere della cronaca locale e un articolo in nazionale. E ancora ne deve venire. I vari giornali in rete della Valle d'Aosta hanno tutti riportato il caso, si sono aperti numerosi blog e alla cerimonia inaugurale si sono già viste alcuni manifestanti

con bandiere, subito invitati dalle forze dell'ordine a farle sparire. Di fronte a questo ennesimo episodio di intollerabile arroganza cinese si possono fare tante considerazioni. Considerazioni che, se non ci fosse di mezzo il destino tragico di popolo sottomesso e di una nazione occupata, sarebbero una buona opportunità per farci tutt'altre malinconiche risate. E ringraziare ancora una volta i cinesi che, come spesso dice qualcuno: "Non ci deludono mai". Sì, ringraziarli! Noi come support group e i valdostani per il bel rumore mediatico che è scaturito da questa grottesca vicenda. Vicenda identica a tante altre nello stile e nei contenuti. Stile arrogante e ottuso che parte dall'intimazione di un ragazzo cinese a Rimini a togliere la bandiera nel negozio di un fotografo, alle minacce di Hu Jin tao al presidente Obama di non ricevere il Dalai Lama. Minacce vuote. Come sempre. Cinesi: forti con i deboli e deboli con i forti. Pensate un attimo se la delegazione cinese avesse fatto prevalere il buon senso e l'intelligenza alla violenza e alla prepotenza. Se fossero stati zitti e avessero ignorato lo "stracchetto" ormai consunto e sbiadito, tutto si sarebbe svolto nel massimo ordine e silenzio (anche mediatico, e questo per la vallata non sarebbe stato un gran risultato...) La bandiera avrebbe fatto il suo percorso sotto le intemperie fino al giorno in cui qualcuno avrebbe deciso di sostituirla o toglierla del tutto nella logica a noi ben conosciuta dell'impermanenza di tutte le cose. Come i lung-ta, le bandierine di preghiera tibetane e come tutto a questo mondo. Ma i cinesi non resistono e il loro nervo scoperto, la questione tibetana, fa loro perdere completamente la lucidità. Si ricordano solo che sono un miliardo e mezzo e che pensano di tenere il mondo per il collo. Certo, contro la forza la ragione spesso non ce la fa ma alla lunga la verità prevale su tutto, e anche questa volta i nostri amici cinesi sono stati bravissimi nel darci una mano a far conoscere a tanta gente di che pasta sono fatti e a ricordare al mondo che cosa LORO stanno facendo al Tibet. Avranno certo ottenuto di togliere una bandiera che sventolava in "territorio comunale" e quindi per qualcuno "istituzionale" ma siamo certi che le bandiere del Tibet si moltiplicheranno nei balconi, nelle finestre, nei giardini delle case della Valle di Gressoney. Con buona pace di quegli amministratori e di quei politici che temono "reazioni" della popolazione locale contro gli "agguerriti e facinorosi" sostenitori del Tibet. Grazie dunque cari militari cinesi per questo ennesimo contributo di conoscenza che ci avete fornito gratuitamente. Ora tanta gente in più sa con chi abbiamo a che fare e quale sarà lo stile e l'atmosfera il giorno in cui sarete davvero i padroni anche a casa nostra. Non c'è troppo tempo ma forse qualcosa si può ancora fare.

IN VETRINA



LAOGAI, l'orrore cinese.

di Harry Wu - Spirali Ediz. 2008
227 pagg., numerose foto colori -
(In libreria: Euro 25,00)

La preziosa testimonianza di un autore impegnato a diffondere la verità sui laogai, i campi di lavoro forzato.

TIBET, QUALE FUTURO ?

Documentario di Guido Ferrari
DVD - Francia, dic. 2009 (italiano)
Edito da Breitz Productions

Disponibile in Sede: Euro 20,00

Un interessante reportage del regista Guido Ferrari sull'attuale situazione politica del Tibet. Il regista si è recato a Dharamsala, dove ha intervistato i principali esponenti del dibattito che sta attraversando il mondo della diaspora. Il risultato è un documento eccezionale, un affresco giornalistico di grande efficacia indispensabile per capire quanto sta accadendo nel mondo tibetano dell'esilio.

